

I MAGLI DI LOBBIA



La roggia Zubana nel tratto in cui nel XIX secolo, esistevano i magli

Fino ad oggi, è sempre stato usato il singolare parlando del Maglio di Lobbia: in realtà, pur se attigui, i magli in questa località sono stati sin da epoche remote due: uno per la lavorazione del ferro, con una propria ruota che azionava il mazzaolo, ed il secondo azionato da un'al-

tra ruota il cui martello meccanico serviva per la lavorazione del rame.

Soltanto nel secolo scorso le due officine furono riunite in un'unica proprietà, quella dei fratelli Bortolan. Questi sono i dati che emergono dalla lettura degli atti dell'estimo civico del 1665, dei vari rogiti notarili e del Catasto Austriaco, dai quali sono stati tratti gli elementi conoscitivi più importanti riferiti ai vari passaggi di proprietà succedutisi nel corso dei secoli scorsi.

Dei magli di Lobbia oggi, purtroppo, non rimane più nulla: al loro posto, per le mutate esigenze, sono state realizzate delle abitazioni civili. Notizie preziose ed interessanti documenti del passato ci sono stati forniti dal signor Levio Bortolan e dalla sorella signora Maria, i quali ci hanno inoltre spiegato i metodi di lavoro in uso fino alla fine degli anni Cinquanta. Tra i documenti consultati, cinque mappe raffiguranti i magli oggetto della nostra indagine conoscitiva, di epoche diverse, alcune delle quali visibili nelle pagine seguenti.

Anche il canale, che deviando l'acqua dalla vicina roggia Cubana o Mezzana faceva girare le ruote dentate per il funzionamento dei grossi martelli meccanici, è stato sacrificato alle nuove necessità abitative, cancellando così anche l'ultima traccia di una plurisecolare attività artigiana tra i cui protagonisti principali vanno inseriti, a partire dalla seconda metà del 1700, i Bortolan, provenienti secondo i nostri preziosi interlocutori, da Carbonera in provincia di Treviso, dove esercitavano l'attività di *mistro*, ossia l'arte di colui che girando di casa in casa, riparava gli attrezzi da cucina, allora rigorosamente di rame, deteriorati dal troppo uso.

Nel nuovo sito di Lobbia, in cui vennero a stabilirsi, proseguirono il loro lavoro compiendo, anzi un notevole salto di qualità, poiché subentrarono nella conduzione delle fucine da rame e da ferro allora già esistenti.

Funzionamento e produzione dei magli

Per il funzionamento dei due magli la principale forza motrice utilizzabile in passato era quella idrica di cui tutta la zona di Rettorgole è molto ricca. Attraverso il movimento impresso dall'acqua con un salto di oltre due metri alla ruota, veniva messo in funzione sia il grosso martello sia il mantice per la ventilazione del forno. L'aria soffiata arrivava direttamente sotto il minerale che doveva essere bruciato grazie alle apposite terminazioni in ferro soggette a continua usura. La fucina da ferro veniva portata sino a 1500 gradi di temperatura utilizzando il carbon fossile, mentre l'analoga temperatura per la fucina da rame veniva ottenuta utilizzando il carbone di legna. Successivamente, il magliaro per dare forma al ferro o al rame da lavorare attorno al fuoco utilizzava appositi attrezzi in ferro e per il funzionamento del maglio vero e proprio, egli comandava dall'interno dell'opificio, attraverso apposite aste, le paratie per aumentare o diminuire la quantità d'acqua necessaria ad imprimere alla ruota un numero

variabile di giri corrispondenti ad altrettanti variabili colpi del martello meccanico sul fero e sul rame da lavorare. Il ridotto diametro e peso della ruota idraulica funzionavano in modo da garantire più potenza ai bassi regimi e in alternativa consentiva al maglio di raggiungere fino a 120 colpi al minuto.

La necessità di regolamentare i corsi d'acqua al fine di bonificare le ampie zone paludose ivi esistenti ancora nel 1400, da cui trae origine il Bacchiglione (la cosiddetta zona delle risorgive, ossia Cresole, Vivaro, Rettorgole, Maddalene) costrinse i primi proprietari insediatisi su queste terre in quel secolo a chiedere alla apposita magistratura veneziana le autorizzazioni alla escavazione di fossi o rogge per convogliarvi le acque e prosciugando le attigue terre, renderle coltivabili e quindi produttive. Fra questi il conte Girolamo Muzan che ottenne di poter scavare quella che oggi è conosciuta con il nome di roggia Cubana, ma che fino al secolo scorso era ufficialmente denominata Muzana, dal nome del proprietario costruttore. Questa fossa che inizia a Motta di Costabissara, nelle vicinanze di un laghetto adibito a pesca sportiva e si getta nel Bacchiglione dopo un breve tragitto, è ancora oggi assai ricca di acqua e lo era ancor di più in passato. Tanto da consentire di far girare, oltre alle ruote dei due magli oggetto della nostra ricerca, quella di un mulino posto a monte, qualche centinaio di metri prima di proprietà della famiglia Muzan, il tutto ben visibile in un disegno del perito Iseppo Cuman del 28 agosto 1667 predisposto a corredo della supplica per investitura d'acqua presentata al Magistrato ai Beni Inculti da tale Zanolli Giobatta¹. Anche in un altro disegno del perito Minorelli Angelo del 27 aprile 1705 sia il mulino che i due magli furono riprodotti realisticamente e ancor oggi consentono di farsi una idea della ampiezza degli edifici che li ospitavano².

Fin dalle origini l'attività prevalente fra i due magli era quella della lavorazione del ferro, che veniva estratto fin da epoche remote ricavandolo dalla pirite.

Nelle officine artigianali, localizzate prevalentemente lungo la fascia perdemontana e dal secolo scorso anche nelle zone ricche d'acqua più prossime alla città, il minerale impastato con il carbone vegetale e portato ad elevate temperature in appositi forni, veniva sottoposto ai colpi del gran martello per ricavarne con paziente e lento lavoro il ferro puro.

La presenza nel territorio veneto di una sufficiente varietà di metalli, contribuì a partire dal 1400 alla apertura di numerose cave ed il conseguente inizio di una discreta attività lavorativa dei minerali estratti in piccole fucine. Il ferro ed il rame provenivano dalle zone montane di Agordo e Zoldo, nel Cadore, mentre dalle cave delle zone montuose di Schio provenivano prevalentemente piombo e argento. Da queste stesse cave scledensi abbandonate, a partire dal 1600 si cominciò ad estrarre la famosa terra bianca di Vicenza di cui abbiamo già parlato nelle pagine precedenti. La prima testimonianza esauriente e precisa sulle tecniche e gli strumenti di lavorazione dei metalli risale al 1540, dovuta ad una pubblicazione edita a Venezia di Vanoccio Biringuccio dal titolo "De la Pirotechnia" superato nel breve arco di qualche lustro da un altro libro, il "De Re Metallica" di Giorgio Agricola.

L'attrezzatura della fucina classica all'inizio del '700 era composta di camini, mantici, incudini e focolai, una attrezzatura il cui grado tecnologico non aveva certamente fatto grandi progressi. Una nuova invenzione proveniente dall'Inghilterra per la lavorazione del rame attirò nel 1785 l'attenzione dell'Inquisitorato alle arti per la diffusione di metodi e strumenti di lavorazione, che cercò di propagarne l'uso descrivendone le modalità d'impiego. Questa nuova macchina "capace di tirar plache di rame era composta di massimi cilindri, che aggirandosi contro l'altro per mezzo di una gran ruota o a cavallo o uomini, manda fuori non piccole lastre di metallo preparato prima in fucina. E' ella applicabile non solo all'uso di tirar lamine di rame per la fodera delle navi, per le quali pare peculiarmente destinata, ma serve etiamdio a stendere in placa altri metalli adattabili in tante altre arti, come il rame, stagni, ferro, argento per infiniti mestieri"³.



Le due paratoie ancor oggi esistenti dalle quali passava l'acqua forzata che faceva girare le ruote

Tuttavia, come vedremo in seguito, la produzione preponderante del maglio da ferro di Lobbia era destinata alla forgiatura di attrezzi agricoli quali badili, pale, vanghe, panchette, zappe, picconi, forche e forconi, alette per solcatori, vomeri, tagliafieno, scuri, acetate, roncole, falcetti, potatoi (i vecchi *corteassi*), martelli, uncini, tirabrace, treppiedi e dal maglio da rame uscivano prodotti quali paioli per cuocere la polenta (i *calieri*), vasellame di rame, i bricchi (le *cogome* per preparare il caffè) mestoli (le *casse*) e altri vari contenitori di rame per i più disparati usi della cucina.

Di proprietà in proprietà

La forgia per la lavorazione del rame e quella affiancata per la lavorazione del ferro furono attive fin dal 1484 e dal 1557 appartenevano a tale Daniel Dall'Acqua. Lo si deduce leggendo l'investitura rilasciata dal Magistrato ai Beni Inculti il 14 marzo 1657 ai fratelli Gio.Pietro e Serbastiano figliuoli del q. Antonio Perpenghi, a loro volta successivamente proprietari dei magli, "calderai et mercanti de ferro addimandanti che stante l'antico et immemorabile tempo che mediante li suoi Auttori hanno possesso gli edificio da maglio uno da rame et l'altro da ferro, posti in Comun di Retorgole e parte sotto la Coltura di S. Croce di Vicenza si sia confermato il possesso, quali abbi a termine giusto il titolo et perpetua investitura et per comprobatione dell'antichità di detto possesso produce ad registrandum tre in strumenti: 1484, 1555 et 1556 con notificazione fatta nel presente Ecc.mo Magistrato il 29 luglio 1557 da domino Daniel Dall'Acqua, suo Auttore, che previo avendo adempito li requisiti della legge dell'Ecc.mo Senato Veneto 1560, ricevette nota per la confirmatione di detto possesso"⁴.

Prima di divenire possessori, i Perpenghi o Perpenti Caponi, è tuttavia certo che i magli appartenevano a tale Gottardo e fratelli Genari⁵.

Assai utile risulta la notifica presentata all'Estimo civico del 1665 da Gio. Pietro e Francesco perpenti Caponi che dichiarò essere proprietario di "un edificio, cioè maglio da rame con corte ed horto posto in pertinenza del comun di Retorgole... il quale fa lavorar in casa e cavar il ramo da maestri di professione et da detto Caponi spesati ed salariati con il salario di troni 2028 all'anno e vende il rame a mercanti di Venezia, Padova e Vicenza , il qual edifizio è in contrà di Lobbia; un edificio da bater ferro posto nella Coltura di S. Croce in contrà Lobbia, il qual edifizio il Caponi ha dato a maestri che lavorano alla parte"⁶.

I lavoratori alla parte del maglio da ferro erano i fratelli Gio.Battista e Marc'Antonio Peretta, i quali presero in affitto il maglio da ferro del Perpenti come risulta dall'atto 21 agosto 1665⁷, anche se con successivo rogitto del 12 maggio 1689 lo restituirono. Qui è contenuta una curiosità che consente di accettare che durante l'affittanza del Peretta il maglio da ferro non fu condotto nel modo migliore ed infatti "dichiarasi, ad espres-sione della verità, le case e fabbriche sono insicure e cadenti e l'edificio tutto rovinato come è stato riferito dagli stimatori a detti d. Peretta"⁸.

Il maglio da rame, che per accordi tra fratelli era stato assegnato nel 16-40 a Francesco Perpenti Caponi, fratello di Gio. Pietro e nella vita prete, fu ceduto a quest'ultimo con scrittura del 16 maggio 1686⁹.

Per i successivi commenti, è utile osservare l'esatta ubicazione dei due magli, confinanti s', ma posti quello da rame al di là della roggia Mezzana in territorio del comune di Rettorgole e quello da ferro al di qua, in Coltura di S. Croce, comune di Vicenza: da sempre, infatti, questo fossato costituisce il confine naturale tra gli attuali comuni di Vicenza e di Caldognò.

Pur essendo i due magli tornati in proprietà di Gio. Pietro Perpenti Caponi, il quale abitava comunque a Schio, quello da ferro continuò ad essere condotto da operai salariati dal Perpenti, mentre dette in affittanza quello da rame.

Fino al 1753 le due fucine restarono proprietà di Pietro e Tommaso Perpenti Caponi, eredi di Giò. Pietro, che le avevano però concesse in affitto nel 1743 a Carlo ed Antonio Bortolan per una durata di cinque anni, successivamente prorogati, per la somma di 192 ducati annui. Tuttavia Apollonia Cavansi, madre dei fratelli Perpenti, sposata in seconde nozze con Antonio Monti di Arcugnano, con testamento del 7 luglio 1739, dispose l'alienazione, alla sua morte di tutti i suoi beni, ivi compresi i magli da ferro e da rame di Lobbia, incaricando della esecuzione testamentaria l'arciprete di Arcugnano. La cessione del maglio da ferro avvenne attraverso una pubblica asta bandita davanti alla loggia del Capitaniato in Piazza dei Signori a Vicenza, dopo aver ottenuto le dovute autorizzazioni dai Savi sopra le Decime in Rialto, il 3 aprile 1753 e risultò acquirente per il prezzo dei 1000 ducati richiesti dalla testatrice, tale Sebastian q. Nicolò Di Gobbi. Questi si impegnò inoltre, di versare all'arciprete di Arcugnano, Paolo Francesco Maradon, ed ai suoi successori, un livello annuo di ducati 35, come previsto nel testamento Cavanis¹⁰.

Il maglio da rame rimase invece in proprietà dei Perpenti, con la istituzione però, di un livello a favore delle Dimesse di S. Maria Nova. Non avendo ottemperato i fratelli Perpenti alla volontà della loro madre, ed accumulandosi i crediti nei confronti del convento, i fratelli Bortolan stipularono un atto di acquisto l'8 ottobre 1749 con il quale diventarono proprietari del maglio da rame dopo aver provveduto a saldare i crediti dei Perpenti nei confronti delle Dimesse di S. Maria Nova di Vicenza¹¹.

Con il trascorrere degli anni, le due famiglie vicine consolidarono le rispettive attività, fino a che, dieci anni più tardi, il 16 marzo 1763, il Di Gobi trovò un acquirente per il suo maglio da ferro che si decise a cedere "essendo arrivato ad una età avanzata né potendo più oltre attendere ad eseguire il lavoro di detto maglio e sostenerne il peso dei livelli": il subentrante fu Iseppo o Giuseppe Caprin, il quale riuscì a potenziare notevolmente la produzione del suo maglio, come avremo modo di vedere più avanti¹².

Tra le due proprietà i rapporti filarono lisci per parecchi anni, esattamente fino al 1805, quando iniziò una controversia per l'uso dell'acqua della Cubana che doveva essere utilizzata per metà a testa secondo i Caprin,

mentre secondo i Bortolan questo diritto era ridotto all'uso del solo terzo. Questa vertenza protrattasi per lunghi anni, ebbe termine solo il 22 maggio 1822, con l'emissione di una sentenza del Tribunale di Vicenza favorevole al Caprin e confermata il 16 settembre successivo dal regio Tribunale di Venezia¹³.

Questo stato di cose rimase inalterato fino ad Ottocento inoltrato. Altre notizie certe ci provengono dalla lettura degli dati del Catasto austriaco del 1830 e del relativo *Registro dei possessori* riferiti al Comune censuario di Cresole con Rettorgole, nel quale i due magli furono contrassegnati rispettivamente dai mappali n. 320 e 323. Al mappale 320, infatti, la descrizione fu quella di "maglio da rame ad acqua con casa di proprietà di Bortolan Carlo fu Sebastiano" ed al mappale 323 "maglio da ferro ad acqua con casa di proprietà di Caprin Giuseppe e livello a favore della Fabbriceria della Parrocchia di Arcugnano"¹⁴.

Quest'ultimo è chiaramente un discendente del Caprin Giuseppe che aveva acquistato nel 1763 il maglio da ferro da Nicolò Di Gobi così come questo Carlo Bortolan è pure lui erede dell'omonimo incontrato nel 1743.

Collaborazione tra i magli di Lobbia e di Seghe di Velo

Giuseppe Caprin era sicuramente in affari nel 1820 con Chinotto Antonio, proprietario di un maglio da ferro a Seghe di Velo d'Astico, persona che viene citata in più occasioni nel carteggio intercorso tra la Imperial Regia delegazione e la Camera di Commercio di Vicenza in relazione alle richieste per la importazione dall'estero di rottami di ferro da lavorare nei magli di Seghe di Velo e di Lobbia. Con la prima di queste richieste del 10 febbraio 1820 il Chinotto inoltrò domanda alla Imperial Regia Delegazione di Vicenza per ottenere l'autorizzazione ad importare 1400 quintali di rottami di ferro, corrispondenti a circa 280.000 libbre vicentine dell'epoca. La richiesta colse di sorpresa i rappresentanti austriaci a Vicenza, non abituati evidentemente, ad istanze di tal genere e di tale portata, per cui interessarono la Camera di Commercio per ottenere informazioni sul Chinotto e la sua attività.



Alcuni vecchi attrezzi usati per il lavoro nel maglio da rame

L'ente camerale lo invitò, quindi, a fornire maggiori delucidazioni per consentire alle autorità preposte una più completa valutazione della domanda. Le notizie ottenute, non convinsero, a quanto sembra, la Camera di Commercio che optò per una ispezione presso il maglio da ferro di Lobbia. Questo controllo le consentì di visionare i registri contabili relativi agli anni 1812, 1813, 1814, 1816 e 1817 con esclusione di quelli dell'anno 1815 perché mancanti. Ebbe così modo di annotare che nei due magli, quello di Seghe di Velo e quello di Lobbia, venivano lavorate annualmente 75.888 libbre grosse vicentine delle quali 45.000 (circa 220 quintali odierni; una libbra grossa equivale a circa 0,47 kg.) solo nel maglio di Lobbia e 30.888 libbre in quello di Seghe di Velo d'Astico.

Secondo le deposizioni fornite dal Caprin, inoltre, la produzione di attrezzi agricoli dei due magli era praticamente dimezzata rispetto agli anni precedenti per mancanza della materia prima. La Camera di Commercio poté anche verificare che l'importazione del ferro vecchio richiesta serviva al Chinotto per integrare la produzione di ambedue i magli ammontante complessivamente a 121.000 libbre vicentine di cui 76.000 solo per quello di Seghe di Velo. Tuttavia neanche l'esito dell'ispezione inoltrato alla Imperial Regia Delegazione provinciale risultò soddisfacente per le autorità governative austriache, cosicché il 23 febbraio seguente l'Ente camerale, convocò presso i suoi uffici il Chinotto, che impossibilitato, vi mandò a rappresentarlo il Caprin. Dal verbale dell'interrogatorio, emergono una serie di dati decisamente interessanti relativi ai due magli in questione. Il Caprin, nel dichiarare di essere proprietario del maglio di Lobbia e di lavorare solo per conto del Chinotto da cinque anni circa, descrisse meticolosamente la produzione del suo maglio, consistente in "*mannaje, picchi, badili, zappe e vanche*", cioè attrezzi necessari per i lavori nei campi, ottenuta utilizzando il ferro fornитogli direttamente dal Chinotto.

Ad una successiva domanda, tendente a conoscere la capacità produttiva della sua officina, il Caprin confermò il costante calo della produzione che aveva avuto il suo apice nel 1820 per la difficoltà a reperire sul mercato interno la materia prima, mentre fino a due anni prima, in presenza di una consistente quantità di rottami di ferro vecchio, il maglio lavorava a pieno ritmo.

E' questa una conferma indiretta del protezionismo volutamente attuato dalle autorità austriache a danno di tutte le fabbriche attive nei territori italiani occupati.

Pur fra non poche diffidenze, alla fine l'autorizzazione alla importazione dei 1400 quintali di rottami di ferro fu concessa, ma le difficoltà incontrate spinsero il Chinotto a chiedere alle competenti autorità controlli burocratici meno rigidi per l'espletamento delle pratiche relative per consentire una regolare e costante attività produttiva alle due botteghe artigiane. Sconfitti i sospetti degli austriaci e ottenuto il ferro vecchio il Chinotto adoppiò la produzione delle due officine i cui attrezzi trovavano evidentemente facile collocazione nel vasto mondo agricolo vicentino di allora. Prova certa di questo rinnovato periodo favorevole per le due fabbriche fu un'altra richiesta di importazione di 500 quintali di ferro vecchio inviata

questa volta alla Imperial Regia Intendenza di Finanza il 9 febbraio 1827. Anche la Finanza prima di dare il via libera alla operazione, rivolse una richiesta di notizie sul Chinotto alla camera di Commercio che il 12 febbraio seguente le inviò, precisando come il costo del ferro vecchio proveniente dall'estero fosse maggiormente competitivo rispetto al costo di quello interno, oltretutto più difficile da reperire.

Anche questa volta ottenne la necessaria autorizzazione dai rappresentanti delle autorità austriache ed i magli di Lobbia e Seghe di Velo poterono proseguire la loro attività che ebbe un incremento tale da costringere nuovamente il Chinotto due anni dopo, nel settembre 1829, a chiedere nuovamente di poter introdurre altri 1000 quintali di ferro vecchio dall'estero per far fronte alle necessità delle proprie fucine, aumentate di numero nel maglio di Lobbia, dove erano diventate due come confermato anche dalla Camera di Commercio alla Imperial Regia Intendenza di Finanza¹⁵.

Le testimonianze recuperate dall'Archivio storico camerale e riferite ai soli magli da ferro, ci hanno fatto dimenticare per un attimo l'altro maglio, quello da rame, che non viene mai menzionato nella documentazione d'archivio della Camera di Commercio.

I contrasti tra il Caprin ed il Bortolan proprietari dei due magli di Lobbia non ebbero termine neppure dopo la sentenza del Tribunale di Vicenza del maggio 1822, che indusse il Bortolan il 2 ottobre 1824 a concedere in affitto fino al 1830 a tale Giacomo Stecchetto da Montorio veronese il suo maglio da rame.

L'ottimo periodo del maglio da ferro aveva raggiunto l'apice e stava per concludersi. Anche il Caprin, ormai invecchiato, qualche anno dopo il Bortolan, rinunciò al suo maglio da ferro a favore di Scudella Giovanni che continuò l'attività fino al 1868, quando i fratelli Giacomo, Antonio e Costante Bortolan, nel frattempo ritornati a gestire il loro maglio da rame, ne acquistarono l'attività rientrando in possesso anche del maglio da ferro e della relativa abitazione.

L'11 dicembre 1868, infatti, i tre fratelli Bortolan, eredi del primo Carlo arrivato a Vicenza nel 1743, stipularono il relativo atto d'acquisto riunendo sotto un'unica proprietà i due magli dopo oltre duecento anni¹⁶.

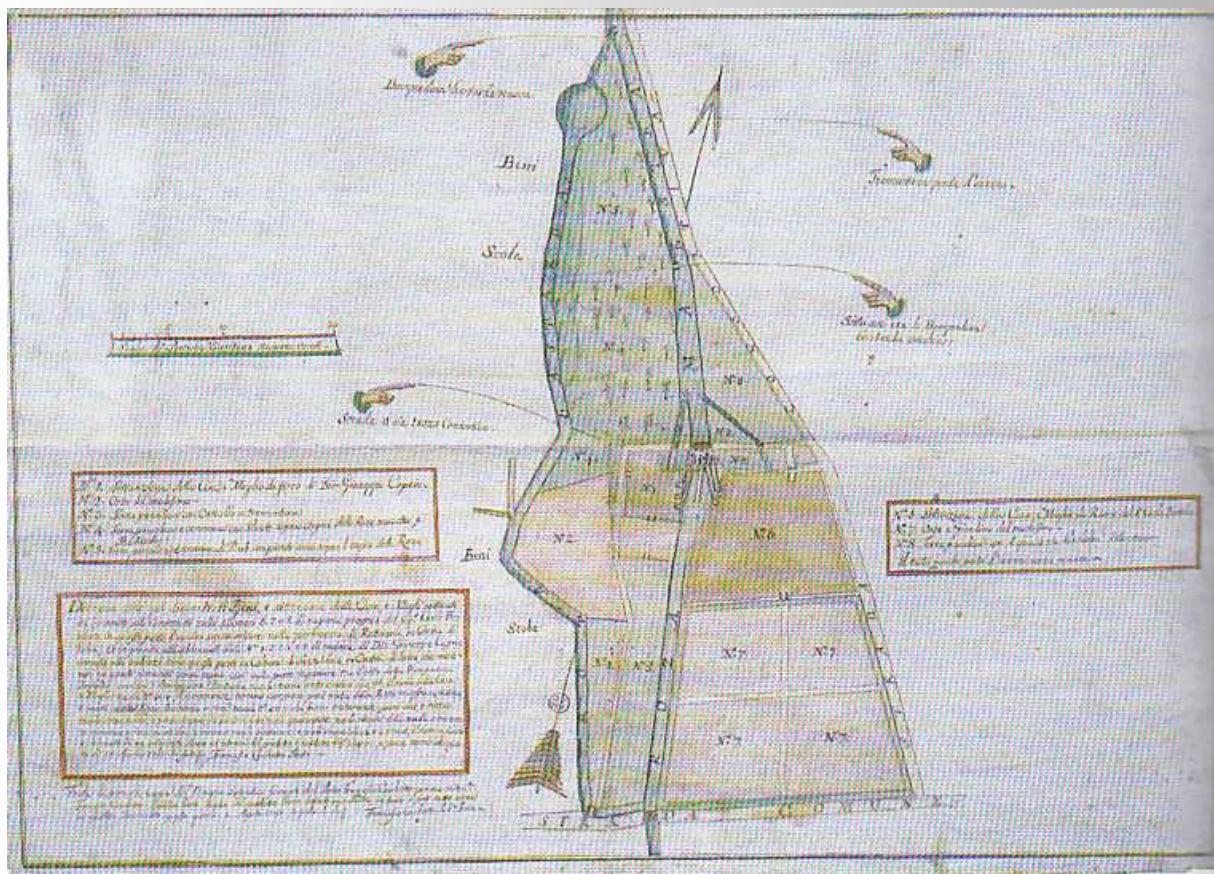
Da quel momento i due magli rimasero saldamente nelle mani della famiglia Bortolan, che pur tra continue successioni ereditarie proseguì l'attività fino al 1° agosto 1940.

Con denuncia dello stesso giorno, infatti, i tre proprietari di allora Bortolan Carlo, Ettore e Giobatta, figli di Giacomo comunicarono al registro Ditte della Camera di Commercio la cessazione della attività del maglio da ferro, mentre dichiararono di continuare la sola attività del maglio da rame.

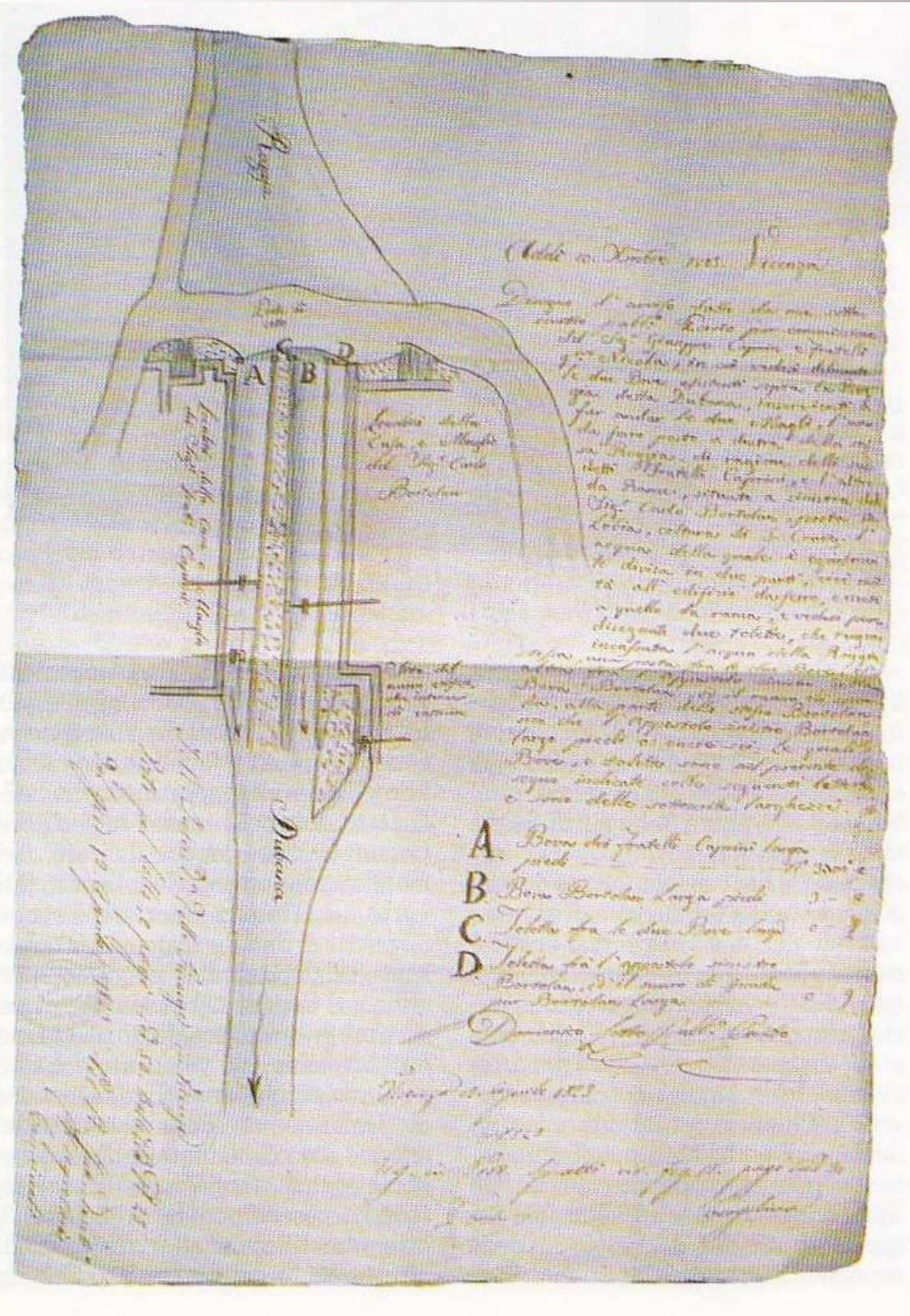
Le tristi vicende dell'ultima Guerra coinvolsero purtroppo anche il maglio e disgraziatamente i suoi tre comproprietari: il bombardamento del 17 e 18 novembre 1944 su vicenza e sul vicinissimo aeroporto, lasciò morte e distruzione: Giobatta, Ettore e Maria Bortolan rimasero uccisi e la attività lavorativa seriamente compromessa a causa della distruzione della fab-

brica. A rimettere insieme ciò che era stato risparmiato, rimasero i cugini Bortolan carlo fu Giacomo (nato il 5 dicembre 1872) e Bortolan Francesco fu Giobatta (nato il 27 marzo 1926), i quali tuttavia il 2 gennaio 1954 presentarono nuovamente al registro Ditte della Camera di Commercio denuncia di cessazione del maglio da rame per mancanza di lavoro¹⁷.

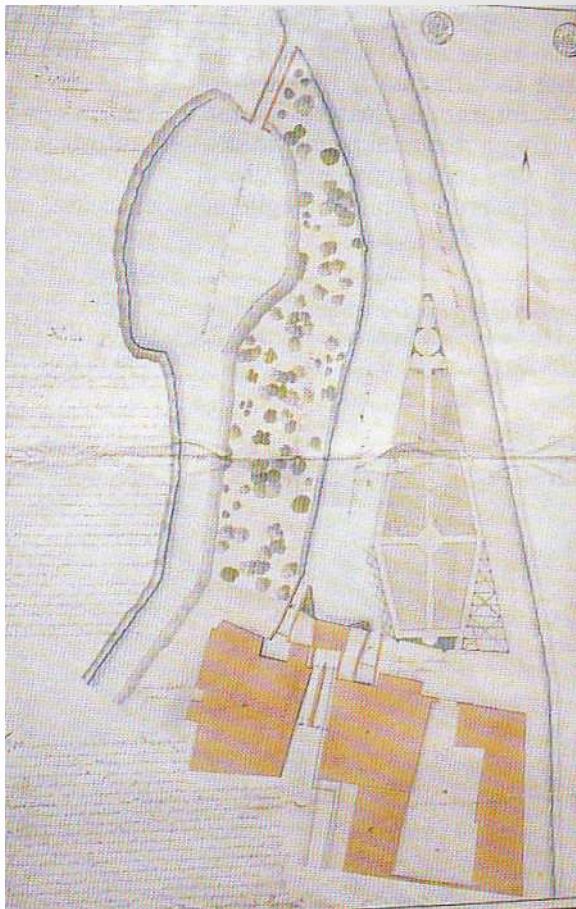
La lenta ma costante evoluzione delle attività lavorative dopo la fine della guerra, cominciò a mietere le prime vittime: il vasellame di rame fino ad allora usato in tutte le cucine per la cottura dei cibi, ben presto venne sostituito con le nuove pentole in alluminio, costringendo alla resa anche il maglio da rame di Lobbia: quello che la Guerra aveva risparmiato, venne inesorabilmente trasformato dalle nuove esigenze, sia abitative che lavorative.



Il disegno del perito Francesco Cecchetto del 1764 raffigurante i due magli ed i rispettivi proprietari

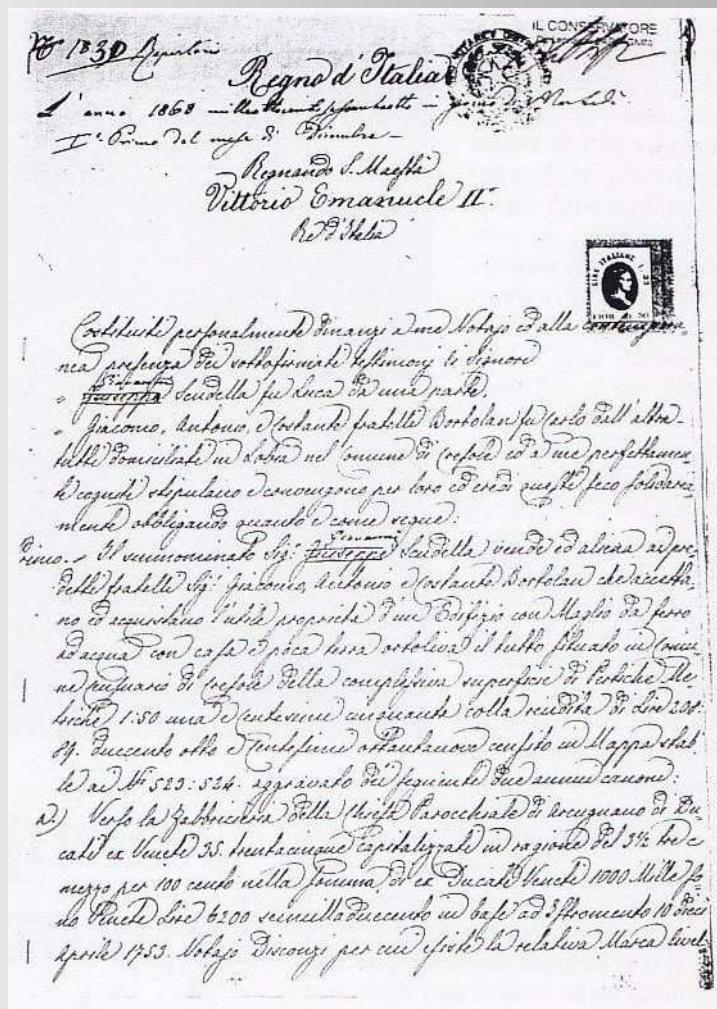


***Il disegno del perito Domenico Lotto del 1805 predisposto per la ver-
tenza tra il Caprin ed i Bortolan***



**Un altro disegno
del 1805
con evidenziati
i due magli
ed il canale divisorio
oggi interrato**

**La prima pagina
dell'atto d'acquisto
11 dicembre 1868
del maglio da ferro
di Lobbia
da parte
dei fratelli Bortolan**



NOTE

⁽¹⁾A.S.Ve, *Fondo Beni Inculti, Investiture*, Busta n. 15 e foto B.I. Vi. N. 884

⁽²⁾A.S.Ve, Foto B.I. VI. N. 1374 e 1375

⁽³⁾AA.VV., *Il maglio di Breganze*, CCIAA di Vicenza e Associazione Artigiani di Vicenza, 1993, pag. 45 e segg.

⁽⁴⁾A.S.Ve., *Provveditori ai Beni Inculti, Investiture*, busta n. 384

⁽⁵⁾A.S.Vi., *Fondo Notai*, notaio Perin Tomasoni, atto 12/5/1689, vol. 12252

⁽⁶⁾A.S.Vi., *Estimo 1665*, registro n. 257, partita n. 3217

⁽⁷⁾A.S.Vi., *Fondo Notai*, notaio Gemo Zaccaria fu Nicola alla data, vol. 10806

⁽⁸⁾A.S.Vi., *Fondo Notai*, notaio Perin Tommasoni, atto 12/5/1689, vol. 12252

⁽⁹⁾A.S.Vi., *Fondo Notai*, Adrian Cappasanta (officio de Preti), alla data

⁽¹⁰⁾A.S.Vi., *Fondo Notai*, Notaio Disconzi Antonio, alla data, vol. 14320

⁽¹¹⁾A.S.Vi., *Tribunale di Vicenza*, fascicolo A/1091, anno 1820

⁽¹²⁾A.S.Vi., *Fondo Notai*, Notaio Farinosi Nicola, alla data, vol. 14149

⁽¹³⁾A.S.Vi., *Tribunale di Vicenza*, fascicolo A/1091, anno 1820

⁽¹⁴⁾A.S.Vi., *Catasto Austriaco, Comune censuario di Cresole con Caldognò*, Registro possessori, pag. 17 - 29

⁽¹⁵⁾Camera di Commercio I.A.A. di Vicenza, *Archivio storico preunitario*, buste n. 19 - 20

⁽¹⁶⁾A.S.Vi., *Fondo Notai*, notaio Marotti Antonio, alla data, atto n. 1830

⁽¹⁷⁾Camera di Commercio di Vicenza – *Ditte cessate*, fascicolo n. 5995 e n. 50529